

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La differenza

CLAUDIA MANCINA

C'è davvero un punto di incontro tra il rifiuto della Chiesa di ammettere le donne al sacerdozio, perché ciò le porterebbe non alla realizzazione di sé ma alla appropriazione di caratteri maschili, e di pensiero (e la politica) della differenza sessuale? È ciò che sostiene, molto provocatoriamente, Miriam Mafai (la Repubblica del 24 settembre) affermando addirittura che il nuovo documento papale sulla dignità della donna potrebbe diventare un testo per il femminismo, visto che anche questo è fatto di critica dell'eguaglianza. La provocazione è forte, e merita una riflessione. La cultura politica moderna, laica ed egualitaria, si costituisce in contrapposizione ad una situazione in cui l'appartenenza ad un ordine sociale decideva dei diritti posseduti da ognuno. Si è quindi fondata sulla cancellazione (almeno teorica) di tutte le differenze nell'idea di «cittadino»: individuo astratto e universale, senza tracce delle concrete e diverse condizioni sociali.

Individuo universale astratto: e anche neutro. Il cittadino è (di fatto) maschile; ma, in quanto universale, non può a lungo escludere le donne. La lotta per l'estensione a queste dei diritti civili e politici ha dovuto seguire questa strada: l'inclusione nella figura «neutra» del cittadino. La società moderna emancipa (peraltro sempre resistendo) le donne, a patto che facciano come se fossero uomini. Che tengano fuori della circolazione sociale e politica le loro esperienze, incombenze, caratteri «femminili». Il pensiero della differenza sessuale nasce da qui: sul terreno dell'emancipazione, sulla frontiera dell'eguaglianza. Per rompere quello schema universale-abstracto-neutro. Per rifiutare la omologazione delle donne agli uomini. Per progettare un mondo dove ci sia posto per i due sessi: a casa, per la strada, al lavoro, nelle istituzioni.

Quindi la differenza non può essere confusa con la diseguaglianza, con l'imposizione di vincoli alla libertà delle donne di determinare la propria vita, in nome di una concezione naturalistica o providenziale. Su questo punto non ci sono equivoci possibili. La «differenza» riscontrabile nel pensiero cattolico è diseguaglianza, perché rivendica la diversità femminile attribuendole contenuti che sono frutto di una storia segnata dal dominio maschile, e corrispondono alla rappresentazione maschile del rapporto tra i sessi e delle loro caratteristiche relative.

La destinazione della donna alla riproduzione (fisica e sociale) non preclude più, a quanto sembra, la sua partecipazione anche impegnata, anche autorevole alla vita sociale. Purché essa si svolga attraverso attività che trovano nel lavoro di riproduzione la loro radice o il loro modello, come tutte le attività di cura, relazione, assistenza, o quelle attinenti a valori spirituali, educativi, di civilizzazione. E purché questa attività non ammettano e non intralcino la primaria funzione materna e familiare della donna. Ma questo non è il contenuto della differenza sessuale. È il contenuto della diseguaglianza femminile in un mondo dominato dagli uomini, nel quale le donne hanno avuto, in fasi diverse, più o meno spazio, ma sempre entro i ben definiti binari di una destinazione obbligata. Se dunque è vero che «la struttura gerarchica della Chiesa è fondata sulla non parità dei diritti e dello status delle donne» (G. Baget Bozzo, la Repubblica del 25 settembre), ciò dipende dal fatto che la Chiesa ha sempre accettato e mascherato, e continua ad accettare e mascherare, il dominio di sesso sul quale è costruita la società umana. La differenza sessuale «femminista» contiene invece, in modo inscindibile, l'idea del conflitto tra i sessi, dei quali l'uomo domina e l'altro è dominato, anche nelle forme moderne dell'eguaglianza (giacché queste sono state pensate da uomini per regolare conflitti tra uomini). È vero quindi che la categoria della differenza è critica dell'eguaglianza, ma non certo per concludere ad una restaurazione, o ad un rimpianto, della diseguaglianza. Né potrebbe essere altrimenti. Se il rapporto tra i sessi è stato sempre segnato, nel specie umano, dal dominio di un sesso sull'altro, ne consegue che la «identità femminile» non esiste fuori della rappresentazione fatta dal sesso maschile.

Le donne hanno certamente sviluppato, nella loro storia, aspetti dell'umanità che gli uomini hanno loro delegato e che sono stati e sono indispensabili per la sopravvivenza della specie. Ma sarebbe arduo dire quanto e come questi aspetti si leghino alla subordinazione del sesso femminile.

La teoria della differenza sessuale non è quindi il riconoscimento di diversità empiriche note da sempre, e non sempre da salvaguardare, ma l'apertura di un movimento di autofondazione e autodeterminazione di un soggetto. Un movimento che non può non mutare insieme l'identità di questo soggetto e dell'altro, e l'organizzazione della vita comune. C'è dunque una seconda idea costitutiva della differenza sessuale «femminista»: quella di trasformazione. Peccato che Miriam Mafai non sembri aver colto meglio di Woltyia questa radicale novità prodotta, prima ancora che dalle teorie femministe, dall'attuale posizione delle donne nel mondo degli uomini.

Le elezioni cantonali confermano il declino del Fronte nazionale Un buon segno per le forze antirazziste

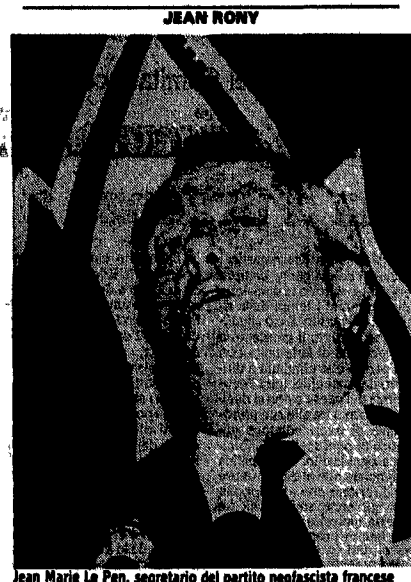


PARIGI. Tutto sembra confermare perlomeno un declino del Fronte nazionale nella vita politica francese. L'inquietante successo del suo leader Jean Marie Le Pen alle elezioni presidenziali della primavera scorsa (quasi il 15 per cento) ha senza dubbio suscitato nella classe politica, ma anche nella società, una salutare riflessione. Gli elettori che venivano da sinistra e che si erano portati sul candidato del Fronte nazionale in modo da esprimere un voto di «provocazione» e far sentire così il loro smarrimento e la loro disperazione, si sono visibilmente ripresi. Una parte della destra storica tentata dalle soluzioni forti ma attaccata alle «buone maniere» ha finito per scoprire la veleggiata di fondo e il ruolo politico del discorso lepenista. Da qui un declino elettorale del Fronte, apparso già alle elezioni legislative di giugno, confermato poi in tutte le elezioni parziali e tutti i sondaggi fino alle cantonali di domenica 25 settembre, che fanno apparire forse, piuttosto che un declino, un drastico ridimensionamento dell'estrema destra in Francia (ma certo non ancora un ritorno all'influenza irrisoria che aveva fino al 1984).

La Francia comincia a liberarsi di Le Pen

Due «scivoloni» di linguaggio sono costati a Jean Marie Le Pen una pesante batosta elettorale. Al di là dei giochi di parole, però, qualcosa di più importante emerge dal ridimensionamento dell'estrema destra francese: è la questione del razzismo. Appoggiando Le Pen la destra «delle buone maniere» si è accorta di essersi spinta troppo oltre. E ora inizia la fase del rigetto. È certamente un buon segno.

utilizzate da Le Pen riguardo i lavoratori immigrati venuti dal Terzo mondo avrebbero dovuto provocare già da lungo tempo. La stigmatizzazione s'imponesse. Jean Marie Le Pen ha perduto su due «scivoloni» di linguaggio scioccanti per la memoria collettiva dei francesi («il dettaglio», aveva detto «il modo in cui gli ebrei furono sterminati è un dettaglio», e il «Durafour-crematore»); non ha perso sui suoi propositi verso i lavoratori immigrati, troppo frequenti per non essere nemmeno rilevati. Ma almeno rimane la sconfitta del Fronte nazionale e la sconfitta del razzismo. Jean Marie Le Pen è riuscito per un momento a interpretare le tendenze razziste presenti nella società francese, gli ha dato una voce e un volto, perfino uno stile. Ha saputo giocare su sentimenti profondi, inconsapevoli, fino a liberarli. Lo slogan magistrale della campagna elettorale per le elezioni europee del 1984 «Le mie idee? Le vostre» esprimeva bene la funzione «rivelatrice» che voleva assumere. Ma questa ondata di razzismo rimossa si è manifestata in una società, un paese, una congiuntura ideologica e morale poco propizie alla sua estensione, e comunque capaci di dar vita ad una reazione di rigetto o almeno ad una azione collettiva tendente ad isolare il razzismo. A mio avviso, è quanto il «popolo» francese, e in particolare la sinistra S.O.S. Razzismo, le posizioni della Chiesa cattolica, la rielezione di François Mitterrand... i tabù sul vocabolario razzista hanno conservato e accresciuto la loro forza. Autocensura, ipocrisia, si dirà. Ma nella tradizione classica, quella di la Rochefoucauld, l'ipocrisia non è forse l'«immagine che il viso rende alla virtù»? Un esempio di questi tabù: nessun giornale francese avrebbe presentato un fatto di cronaca con un titolo apparso sulla stampa italiana nel mese di luglio: «Marocchino stupra un handicappato in una chiesa». La menzione della nazionalità di un delinquente, maggiore o minore, nel titolo di un articolo è oggetto di una sorta di divieto morale sin dalla fine della guerra d'Algeria, e non a caso. La maggior parte del frazista, resa edotta da una lunga pratica coloniale e da una esperienza secolare di coesistenza con forti comunità d'immigrati, non si crede spontaneamente, e atavicamente antirazzista. Sanno difendere di quella parte d'ombra che c'è in essi. Secondo me è questa consapevolezza del pericolo che è all'origine del declino della formazione di Le Pen. Piuttosto di buon augurio, a qualche mese dalla celebrazione del 1789.



Jean Marie Le Pen, segretario del partito neofascista francese

conosce fin dalla sconfitta di Chirac. Ci ritorneremo. Che ruolo ha giocato nell'isolamento del Fronte nazionale l'ultima gaffe di Jean Marie Le Pen? Giocò sul cognome di un ministro del governo Rocard che si chiama Durafour, l'aveva ribattezzato Durafour-crematore (four in francese significa forno). Il razzismo, l'antisemitismo di

non è stato necessario un *cazemour* grossolano perché l'insieme della destra moderata se ne accorgesse veramente. E inoltre, perché alcuni amici rompersero i rapporti con Le Pen. Crea malessere la sensazione che un stupido gioco di parole è servito a giustificare una rottura che le parole

Intervento Quei pregiudizi su Rostagno ucciso per il suo impegno nella lotta contro la mafia

PAOLO HUTTER

Ma raccontano che alla manifestazione di Trapani per protestare contro l'assassinio di Rostagno, in un clima di generale commozione ed esaltazione della sua figura di martire civile, uno studente avrebbe così commentato: «Era bravissimo. Aveva un unico handicap: che molti anni fa era stato nelle Brigate rosse». Questa convinzione - questa eco distorta, ma non casuale, di umori trasmessi dal mass media - non impediva allo studente trapanese di piangere la morte di chi era diventato forse la voce più forte della lotta contro la mafia, la droga e l'ingiustizia in quella zona.

Ho invece l'impressione che il presunto «handicap» di essere stato non già delle Br ma sessantottino, lottacontinista e poi arancione impedisca a molte voci autorevoli - e un po' anche all'Unità - di celebrare come dovuto la sua morte e la sua vita. Non mi riferisco ovviamente alle vibranti frasi scritte da Saverio Lodato, ma alla reazione «a caldo» del giornale che è apparso scettico e tardo nell'indicare la matrice mafiosa del delitto, ed anche ad alcuni passaggi della ricostruzione della figura di Rostagno, pubblicata ieri. Il lettore potrebbe intendere che addirittura un ex compagno di Mauro in Lotta continua come lo sono stato, valuti come caricaturali ed esibizionista il suo percorso, riscattato solo dagli ultimi anni a Trapani. Al contrario. Credo che anche chi non è disposto a considerare degno di onore uno dei più grandi leader del '68 italiano, e degno almeno di rispetto e attenzione il percorso successivo di Rostagno, gli debba in questo momento l'onore e il rispetto che vanno attribuiti alle vittime civili e impegnate della lotta alla mafia. E poi perché mai, in base a quali criteri, si può giudicare male ciò che ha fatto tra il '68 e l'88? Intendevo constatare - ieri con l'Unità - che ci sono alcuni aspetti della vita di Rostagno - dall'amicizia con Curcio agli spinelli di Macondo agli arancioni - che più si prestano a essere caricaturali: ma da chi non ha mai apprezzato la generazione del '68, o non ne ha compreso la ricchezza di percorsi. Sicuramente tra tutti gli ex leader di Lc Rostagno è la figura più esposta a questo tipo di malevole caricature perché il suo è stato un percorso molto caratterizzato e originale. Non a caso la sua enfasi e la sua teatralità Rostagno non è stata affatto un esibizionista, non ha mai cercato di costruirsi un'immagine di «rockstar» della contestazione. È stato invece - ecco forse il motivo di alcune difficoltà a comprenderlo - il meno italiano e il più «americano» tra coloro che hanno continuato a cercare in forme e aspetti nuovi il «meraviglioso» del '68. Per «americano» intendo il più vicino agli sviluppi dell'underground, di una impostazione radical-libertaria e comunitaria. In questo senso va vista anche la partecipazione agli arancioni, la più interessante ed evoluta delle cosiddette «sette» a cavallo tra l'India e l'Occidente. Per tornare ai presunti «handicap» non credo che siano state le dichiarazioni di Marino sull'omicidio Calabresi, né la mera e inspiegata comunicazione giudiziaria a Rostagno, a risvegliare in ambienti del Pci e dell'Unità un'antica diffidenza nei confronti degli ex Lc, che ha le sue origini nelle lotte relative degli anni '70. Al contrario credo che lo stesso «caos» Sofria venga visto e seguito diversamente tra i comunisti, a seconda di quanto si è preso le distanze dalle stagioni della lotta all'estremismo prima, e dell'emergenza poi. Una stagione che dovrebbe essere ormai veramente passata per tutti, come lo è per gli ex Lotta continua accumulati solo dalla solidarietà tra chi ha vissuto con onestà e generosità un'esperienza politica del tutto conclusa. Non si chiede ai comunisti di rinnegare quel loro passato (personalmente sono stato candidato ed eletto nelle liste del Pci al Comune di Milano) ma almeno di non farsi condizionare da pregiudizi che non servono più a nessuno.

Craxi e il voto segreto

GIANFRANCO PASQUINO

Nel motivare il suo secco rifiuto a prendere in considerazione le proposte dei comunisti sul voto segreto, Craxi si è richiamato al documento programmatico del governo. Questo documento afferma la necessità di una diversa regolamentazione dei procedimenti di deliberazione delle Camere, con particolare riferimento alle modalità di espressione del voto, in modo che rimanga segreto limitatamente alle deliberazioni che concernono persone o attingono a diritti di libertà costituzionalmente garantiti (Parte I-Titolo I della Costituzione). E il segretario socialista, così facendo, ha evidenziato la sua fermezza nell'esigere, e nel dare, un rispetto leale e letterale degli accordi di governo. Tuttavia, nello stesso documento programmatico, si afferma che il governo è naturalmente un punto essenziale di riferimento di un processo di riforma istituzionale, anche se tale processo non può non coincidere in Parlamento tutte le forze disponibili. Quindi, anche i democristiani che cercano di temperare le esigenze della maggioranza con quelle di una regolamentazione concordata, nella quale il voto segreto venga mantenuto su alcune specifiche materie, hanno un possente appoggio nel documento programmatico.

Supponendo che Craxi abbia la meglio, e quindi passi la sua interpretazione di un accordo di maggioranza praticamente non negoziabile, l'intero processo di riforma istituzionale ne verrebbe influenzato. Che fare, infatti, qualora non vi sia un accordo nella maggioranza? Non è chiaro se la versione craxiana prevede, in questa ipotesi, la possibilità per i partner del pentapartito di ricercare l'accordo con i comunisti. Oppure se, come è più probabile, suggerisca lo stallo, vale a dire l'abbandono di quella specifica tematica controversa. Ma, non avessero detto i socialisti che l'abolizione del voto segreto era propedeutica ad ogni riforma istituzionale? Dopodiché, se ne dovrebbe dedurre, tutti i parlamentari voteranno palese non secondo gli ordini delle rispettive segreterie di partito, ma secondo la propria scienza e coerenza. D'altronde, stando al discorso pro-

grammatico del presidente del Consiglio, proprio ai comunisti istituzionali, all'opposizione è stato chiesto «qualcosa in più», in aggiunta al classico «contributo di critica». Quel «qualcosa in più» sta venendo da parte comunista, ad esempio sotto forma di proposta, finalmente inclusive, per la riforma dei sistemi elettorali locali (che, se attuata, porrebbe fine alle ricorrenti e stupefacenti polemiche sulle «giunte», sulla loro stabilità, sulle loro anomalie, vere o presunte). Vero è che Craxi si era deliberatamente opposto ad inserire nel programma di governo la riforma elettorale, e con successo. Ma, laddove nel documento programmatico si parla di riforma delle autonomie locali, uno specifico capitolo è dedicato alla «stabilità degli esecutivi» e afferma, seppure un po' riduttivamente, che «nel concetto più ampio di responsabilizzazione degli amministratori locali si colloca anche la questione della stabilità e della solidità degli esecutivi e della relativa maggioranza sia in rapporto con i rispettivi consigli sia in quello con i cittadini». È sarà davvero molto difficile sostenere che questo capitolo non apra la strada alla riforma dei sistemi elettorali locali.

Dunque, l'insistenza di Craxi sull'applicazione del programma può dare luogo a qualche problema per la sua strategia di mantenimento di un forte potere di interdizione anche a livello locale. Qualche problema, peraltro, sembra emergere anche in riferimento all'attuale quadro politico. Infatti, sembra improbabile che Craxi possa giungere fino ad una crisi di governo per sostenere la sua versione della regolamentazione-abolizione del voto segreto. Metterebbe in questione tutta la sua immagine di sostenitore della governabilità e, forse, accelererebbe un processo di riavvicinamento fra democristiani e comunisti sulle riforme istituzionali. Anche se viene sull'abolizione del voto segreto, Craxi potrà scoprire che la sua vittoria rafforza il governo De Mita. Infatti, sarà reso più difficile il dissenso dei craxi democristiani nei confronti del segretario-presidente del Consiglio. Al tempo stesso, anche i socialisti dovranno abbandonare loro eventuali propensioni a fare i franchi tiratori.

L'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori
Editrice spa L'Unità
Armando Sarri, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti
Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,
telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 445305), 20162
Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma. Licenzia
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131
Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Feltrani 5 Roma

Credenti e non credenti, atei e non atei: uno steccato permanente? Sono convinto del contrario: non solo della possibilità, dimostrata dalla storia, di collaborare per fini comuni ma anche della condizione reciproca di un confronto libero da ostinazioni pregiudiziali. Mi confortano due testimonii non sospetti. Quel grande Papa che fu Paolo VI, anzitutto, il quale dedicò agli «atei moderni» una splendida pagina della sua prima enciclica, *Ecclesiam suam*, cogliendo in loro anche «nobili sentimenti, sdegnio della mediocrità e dell'egoismo», «valori morali», «ansia generosa di giustizia e di progresso», «esigenza di una presentazione di Dio più alta e più pura di quella fornita in certe forme imperfetture di linguaggio e di culto». Il Concilio sviluppò quest'ultimo tema aggiungendo le responsabilità dei cristiani nella genesi dell'ateismo. Altro testimone, il Ratzinger nell'introduzione al cri-

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Chi ha ucciso Cristo?



«Entrano gli atei? Le pare che un ateo si straccerebbe le vesti sentendo che qualcuno si proclama Figlio di Dio? Tutt'al più crollerebbe la testa in segno di rispetto compatimento. Se l'ateo uccide una persona è un assassino. Spesso il religioso, invece, lo ha fatto per fanatismo, vantandosi, a maggior gloria di Dio». Segue un'apassionata apologia dell'ateismo, incompatibile, secondo il Parigi, con qualsiasi fanatismo, a maggior ragione con quello religioso cheenge steccati e ci si chiude dentro. «Solo l'ateo può essere pluralista». Una conclusione azzardata.

Se fosse vera, l'Unione Sovietica dovrebbe essere il paese più pluralista del mondo. D'altronde, «il positivo colloquio» auspiciato da Paolo VI ha pur dato già qualche frutto. L'ateismo moderno ha contribuito a liberare le Chiese cristiane dalla non evangelica pretesa che lo Stato privilegiasse la «vera religione» con la forza della legge. La libertà di credere o di non credere come valore inalienabile della dignità umana è stata affermata chiaramente dal Concilio. Altri steccati sono caduti: l'incontro di Assisi fra il Papa e i capi di altre religioni è un'immagine non certo di fanatismo, anzi di pluralismo religioso riconosciuto ufficialmente. Penso a Francesco, nel suo tempo, o a Gandhi nel nostro: spiriti religiosi l'uno e l'altro, promotori di fraternità fra diversi. Ma veniamo alla questione specifica se è vero che gli atei possono chiamarsi fuori dalla responsabilità dell'uccisione di Cristo. Non si può affrontare la correttamente se non attraverso l'esegesi delle fonti disponibili, i Vangeli. Ho chiesto lumi a Valma che queste cose le ha studiate con maestria autorevole (io sono rimasto competente soltanto sulla necessità di saperne di più, in

retto: l'ostilità popolare contro Gesù gli appare pericolosa per il suo governo più del sangue di un uomo da lui ritenuto innocente. E fa eseguire la condanna col supplizio romano della crocifissione (gli ebrei usavano la lapidazione). La ragion di Stato - una forma di fanatismo non religioso? - fu forse della convinzione morale. Anche uno scettico, un incredulo, diciamo pure un ateo, ebbe parte, anzi la parte decisiva, nella responsabilità della morte di Cristo. Indipendentemente dalle ragioni teologiche - la croce segno dell'innocente ucciso dagli uomini - vi sono dunque sufficienti ragioni storiche per ritenere non fondata l'opinione del mio interlocutore. Al quale vorrei infine ricordare che l'antiteismo cristiano era motivato con l'accusa agli ebrei di essere responsabili esclusivi del «delitto». Un'accusa caduta in Concilio proprio con la prospettiva allargata di una corresponsabilità universale.